

Pubblico impiego: a riposo con 40 anni di contributi

Il dipartimento della Pubblica amministrazione spiega la possibilità per gli uffici di mettere in pensione i dipendenti con 40 anni di contributi, anche non di servizio effettivo. ► pagina 39

Pubblica amministrazione. La circolare sulla possibilità degli uffici di risolvere il rapporto di lavoro

Statali a riposo obbligato

Per la pensione bastano 40 anni di contributi anche figurativi

I chiarimenti

I requisiti

■ Nei prossimi tre anni le amministrazioni pubbliche potranno procedere (non è un obbligo) al pensionamento di tutti i dipendenti, dirigenti compresi, che hanno raggiunto i 40 anni di contributi (non di servizio effettivo). Il periodo contributivo comprende anche gli anni di riscatto della laurea, o, se svolto, del servizio militare

Il preavviso

■ Per la risoluzione anticipata del rapporto di lavoro servirà

solo un preavviso di sei mesi. È prevista una salvaguardia per i procedimenti già avviati

Gli esclusi

■ È confermata l'esclusione dai «pensionamenti forzati» di magistrati, professori universitari e dirigenti medici «responsabili di strutture complesse»

La platea

■ L'Inpdap stima che gli interessati potrebbero essere circa 5.700, di cui 1.200 del comparto universitario

SINDACATI CRITICI

Le organizzazioni chiedono di conoscere i criteri oggettivi per le deroghe e attaccano le «discriminazioni» introdotte dalla normativa

Davide Colombo
ROMA

Nei prossimi tre anni le amministrazioni pubbliche potranno procedere al pensionamento di tutti i dipendenti, dirigenti compresi, che hanno raggiunto i 40 anni di contributi (e non di servizio effettivo). Per la risoluzione anticipata del rapporto di lavoro servirà solo un preavviso di sei mesi ed è prevista una salvaguardia per i procedimenti già avviati. Le amministrazioni dovranno effettuare i pensionamenti sulla base di criteri oggettivi una volta che i dipendenti avranno raggiunto il requisito contributivo (che comprende anche gli anni di r-

scatto della laurea, se esercitato, o del servizio militare) ma potranno anche contare su una certa flessibilità: il preavviso potrà essere inviato infatti nell'arco del triennio di sperimentazione (2009-2012) previsto dalla legge. Infine viene confermata l'esclusione dai «pensionamenti forzati» di magistrati, professori universitari e dirigenti medici «responsabili di strutture complesse».

Sono questi gli «ulteriori chiarimenti» contenuti nella circolare firmata ieri dal ministro della Pa e dell'Innovazione, Renato Brunetta e ora in corso di registrazione alla Corte dei conti. La circolare, d'intesa con il ministro del Lavoro, definisce anche una serie di criteri specifici di applicazione per il personale del Servizio sanitario nazionale «in considerazione della peculiarità delle funzioni svolte».

In vigore dal 5 agosto scorso,

dopo l'approvazione definitiva della legge di conversione del decreto anti-crisi, la misura supera definitivamente la stratificazione di provvedimenti che si era creata in materia fissando il calcolo del requisito esclusivamente sugli anni contributivi e si collega logicamente alla riforma della disciplina dei rapporti di lavoro nella Pa. I responsabili delle singole amministrazioni, in quanto datori di lavoro pubblici potranno (non dovranno) utilizzare anche la leva dei pensionamenti anticipati, se necessari, per razionalizzare le strutture e gli organici di cui sono responsabili. Su questa misura, come quella che rende possibile l'esonero anticipato di 5 anni dal lavoro con uno stipendio ridotto della metà, il Tesoro non aveva prodotto una stima dei risparmi generati o della platea dei dipendenti interessati. Un calcolo è invece arrivato dall'Inpdap, secondo cui gli in-

teressati potrebbero essere circa 5.700, di cui 1.200 del comparto universitario.

Ieri la diffusione della circolare ha provocato la reazione dei



sindacati. Gianni Baratta, segretario confederale della Cisl, è tornato a criticare la discriminazione che si produce con l'esclusione di alcune categorie di dipendenti e si è chiesto come «al di là di intuibili necessità contingenti, il ministro intenda indicare i criteri oggettivi di cui le amministrazioni dovranno tener conto nell'accordare o nel negare singolarmente la prosecuzione del rapporto di lavoro». L'Ugl, con Nazzeno Mollicone, ha parlato di provvedimento discriminante per i lavoratori che, anche alla luce della crisi, «mette in difficoltà quanti preferirebbero continuare a lavorare qualche anno in più per far fronte a necessità familiari, come il pagamento di un mutuo o il mantenimento dei figli». Mentre per la Cgil, con l'applicazione dei pensionamenti con 40 anni di contributi «si mettono insieme esigenze contabili con uno smaccato spoil system». Secondo il responsabile del dipartimento settori pubblici Cgil, Michele Gentile, la disposizione «è anche di dubbia costituzionalità perché non tiene conto delle modifiche che una legge successiva ha introdotto su questa norma».

Ieri intanto il ministro ha incontrato i membri delle commissioni Affari costituzionali e Lavoro di Senato e Camera, in vista del parere che il Parlamento sta per varare sul decreto legislativo che traduce in norme giuridiche vincolanti i principi contenuti nella legge delega n. 15 del 4 marzo 2009. Dopo il passaggio estivo in Conferenza unificata, il parere delle Camere dovrebbe arrivare entro i primi di ottobre. Renato Brunetta ieri ha confermato che il testo sarà illustrato anche alle parti sociali prima del varo definitivo in Consiglio dei ministri che, a questo punto, potrebbe arrivare subito dopo l'approvazione della legge Finanziaria.

Scure Gelmini sull'Università: ecco il decreto

Dal 2010 meno corsi e docenti a contratto

IL DOCUMENTO

Manca solo l'ok tecnico:
il ministro lo presenterà
agli inizi di ottobre

FLAVIA AMABILE
ROMA

Dal 2010 le università non potranno più barare: dovranno ridurre il numero di corsi e di docenti a contratto, o addirittura senza stipendio. Il decreto è quasi pronto, ora è all'esame del Comitato Nazionale per la Valutazione per un parere tecnico, e il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini vorrebbe presentarlo ufficialmente entro fine mese, o al massimo agli inizi di ottobre. Soltanto le nuove regole sul numero dei crediti dovrebbero prendere la strada del disegno di legge. L'obiettivo è di rendere le novità operative già a partire dal prossimo anno accademico. E operativo, a questo punto, sarà un sistema di controlli legato a precisi parametri numerici: chi non li rispetta, sarà tagliato fuori dai finanziamenti.

Le lauree brevi, il 3+2, hanno mostrato i loro limiti ha scritto il ministro in una lettera agli atenei ma, insieme con la lettera, erano presenti anche le novità in arrivo per superare i problemi degli ultimi anni. Sono contenute in un documento molto duro nei confronti degli atenei e della loro gestione. Negli ultimi mesi il numero di prof senza stipendio era aumentato a dismisura: il ministro non ha mai fatto mistero di non amare né il proliferare di corsi né di professori non di ruolo. Con il decreto in preparazione

chiederà alle università di aumentare il numero di docenti di ruolo per ogni corso di laurea attivato secondo regole molto rigide. Innanzitutto è stabilito che dal 2010 i docenti di ruolo dovranno essere almeno il 60% e dal 2013 il 70% dei corsi erogati. Vanno considerati solo i professori in servizio e non quelli dei concorsi ancora in itinere per evitare che si attivino corsi sulla base solo dei bandi come è capitato.

Spesso i docenti vanno in pensione per limiti di età e poi vengono riassunti perché considerati persone di particolare valore nel loro campo. Questo chiaramente limita il numero di posti disponibili per i docenti più giovani: il decreto un tetto di 2 docenti in pensione per ogni corso di laurea, 1 per ogni corso di laurea magistrale e 3 per ogni corso di laurea magistrale a ciclo unico.

A scongiurare il pericolo di prof senza stipendio, esterni o a contratto arriva una formula matematica a calcolare per ciascun ateneo il numero massimo di ore tra i diversi tipi di docenti. C'era un'altra abitudine all'interno delle università: si prendevano in considerazione alcuni «sconti» nella valutazione dei docenti che riduceva il numero di requisiti necessari per reclutarli. Il ministro intende eliminarli del tutto.

Sono diventati noti i corsi seguiti da un solo studente. Il decreto aumenterà il tetto minimo di studenti per mantenere in vita i corsi. Ora è di 10 studenti per un corso di laurea e 6 per un corso di laurea magistrale: si attende il parere del Comitato per stabilire i nuovi limiti che comunque saranno prescrittivi: chi non li rispet-

ta si vedrà cancellare il corso.

Non si potrà più stabilire in maniera del tutto autonoma il numero di nuovi corsi di laurea se si tratta di corsi molto simili fra loro. Vi saranno limiti precisi per evitare sovrapposi-



zioni. Per evitare la frammentazione e il proliferare degli insegnamenti nei corsi di studio dovranno avere tutti non meno di 6 crediti. In questo modo si potrà avere anche un parametro comune nella valutazione degli studi tra diverse università e quindi facilitare la mobilità degli studenti da un ateneo all'altro. Per lo stesso motivo saranno previste date omogenee di inizio e fine anno accademico, una diversa valutazione delle ore e dei crediti a seconda del tipo di laurea.

www.lastampa.it/amabile

Ieri su «La Stampa»



■ Il ministro Gelmini ha inviato una lettera a tutti gli atenei italiani invitandoli a tagliare costi, docenti a contratto, corsi con pochi alunni. Demolendo, sostanzialmente, la formula attuale dell'Università 3+2 nata dalla riforma Berlinguer. «La Stampa» di ieri ha anticipato il documento.

Il piano del governo

- 1 I docenti di ruolo**
Dal 2010 dovranno essere almeno il 60% e dal 2013 il 70% dei corsi offerti dalla Facoltà. E non ci saranno più «sconti» nei requisiti richiesti per i docenti.
- 2 La formula matematica**
Un algoritmo calcola per ciascun ateneo il numero massimo consentito di ore a docenti esterni, a contratto o a titolo gratuito: così non si potrà più «barare».
- 3 I professori in pensione**
Al massimo 2 per ogni corso di laurea, 1 per ogni corso di laurea magistrale per evitare le finite riassunzioni e aprire le cattedre ai giovani.
- 4 Il numero di studenti**
Si alza il tetto minimo di studenti per mantenere in vita i corsi (ora è di 10; di 6 per la laurea magistrale): lo stabilirà il Comitato tecnico.
- 5 La mobilità**
Per facilitare il passaggio degli studenti da un ateneo all'altro saranno previste date omogenee di inizio e fine anno accademico.

Passa all'unanimità alla Camera la legge che garantisce anche la terapia del dolore Le cure palliative diventano un diritto

di MARGHERITA DE BAC

Le cure palliative diventano un diritto per tutti i cittadini, dal Piemonte alla Sicilia. Dovranno essere assicurate con criteri uniformi, sostenute da un finanziamento proprio: 150 milioni presi in parte dal Fondo sanitario nazionale (100), il resto dall'ultimo decreto anticrisi. Semplificate in modo permanente le procedure per i farmaci antidolorifici. Sono alcuni dei passaggi salienti della legge approvata ieri dalla Camera.

A PAGINA 27

Sanità La Camera approva il testo in due sedute. Il piano sarà finanziato con 150 milioni di euro

Cure palliative, sì unanime alla legge Prescrizioni più semplici per gli oppiacei. «Ora intesa sul fine vita»

La domanda

Che cosa sono le cure palliative

La legge ne dà una definizione. Sono l'insieme degli interventi finalizzati al benessere dei malati terminali, non solo oncologici, per i quali le cure non servono più ai fini della guarigione.

E la terapia del dolore

Sono i farmaci utilizzati per le «forme morbose croniche» e servono al controllo del dolore. Ora la ricetta per ottenere gli oppiacei e cannabinoidi sarà semplificata.

Che cambia con la nuova legge

Viene creata per la prima volta in ogni regione una rete apposita per le cure palliative e le terapie antidolorifiche. La rete deve essere uniforme su tutto il territorio nazionale e non è a discrezione delle Regioni.

E se la legge non è rispettata

Nel caso in cui una Regione ritardi o non segua le indicazioni, il ministero del Welfare fissa un termine, scaduto il quale viene nominato un commissario ad acta. Sono stanziati 150 milioni per il 2009.

ROMA — Le cure palliative escono dall'ombra e diventano diritto di tutti i cittadini, dal Piemonte alla Sicilia. Dovranno essere assicurate in ogni Regione, con criteri uniformi, sostenute da un finanziamento proprio. In tutto 150 milioni presi in parte dal Fondo sanitario nazionale (100), il resto dall'ultimo decreto anti crisi. Semplificate in modo permanente le procedure per i farmaci antidolorifici. L'introduzione del ricettario ordinario, il passaggio di alcuni derivati della cannabis (e alcuni oppiacei) per uso terapeutico dalla tabella A alla B e l'esclusione automatica dall'elenco degli stupefacenti erano previsti da un decreto a scadenza annuale del viceministro al Welfare, Ferruccio Fazio. Nasce una rete di hospice e centri ospedalieri.

Sono alcuni dei passaggi salienti della legge di iniziativa parlamentare approvata ieri dal-

la Camera (ora tocca al Senato). Tempi record, due sole sedute, unanimità. Non era mai successo che maggioranza e opposizione fossero in perfetto accordo. Per Livia Turco, ex ministro della salute, Pd, è una soddisfazione, anche personale: «La legge ha rischiato di andare avanti senza un euro. Noi abbiamo ingaggiato un ostruzionismo pesante e i soldi sono stati trovati. Ora è una cosa seria, che aiuta i malati in modo concreto. Bella prova di dialogo». Secondo Fazio «viene colmato un grosso vuoto». Per Dorina Bianchi, Pd «è la prova che si può avviare



una discussione costruttiva». Un augurio per il prossimo avoro, molto più difficile sul piano politico. Il testo sul testamento biologico, all'esame della commissione affari sociali della Camera. L'armonia appare un miraggio specialmente alla luce l'ultimo richiamo di Gianfranco Fini sull'«obbligo delle istituzioni di essere laiche» e la replica gelida del Pdl: «Non accettiamo lezioni».

Il testo da discutere non è ancora stato presentato dal relatore Nino Di Virgilio (Pdl) e non è scontato che si tratti di quello passato in Senato, scritto da Raffaele Calabrò. Eugenia Roccella, sottosegretario al Welfare

individua gli unici spazi di manovra: «Correzioni? Sempre nell'ambito della posizione del governo. Se come da noi proposto la legge fosse allargata non solo agli stati vegetativi ma anche ai pazienti con perdita di coscienza duratura, si potrebbe accettare la sospensione di idratazione e alimentazione artificiale quando assumono il carattere di accanimento terapeutico».

Queste due modifiche erano in due emendamenti presentati al Senato rispettivamente da maggioranza e opposizione, entrambi bocciati. Resta in piedi la prospettiva delineata dal ministro Maurizio Sacconi. Estrapolare dalla legge Calabrò la

parte che ricalca sostanzialmente il disegno di legge cosiddetto salva-Eluana varato all'unanimità dal Consiglio dei ministri per evitare che le venissero sospese le cure così come era stato deciso dai giudici. «Il Parlamento è sovrano di valutare questa opportunità se i tempi della discussione delle norme del fine vita si allungassero», dice il ministro.

Margherita De Bac
mdebac@corriere.it

Il consumo di oppiacei

Ecco quanto si spende in Europa per il consumo di farmaci derivati dall'oppio: l'Italia è all'ultimo posto. La legge approvata ieri alla Camera semplifica nel nostro Paese le procedure per i farmaci antidolorifici

Spesa annua pro capite in euro

1	Austria	153,5171
2	Danimarca	55,7115
3	Francia	43,4565
4	Portogallo	38,7767
5	Norvegia	31,5411
6	Svizzera	30,9566
7	Islanda	28,3267
8	G. Bretagna	28,2392
9	Svezia	24,5066
10	Slovenia	18,8655
11	Slovacchia	18,4104
12	Germania	15,4580
13	Belgio	13,1117
14	Gibilterra	12,1384
15	Irlanda	11,5512
16	Olanda	9,2828
17	Lussemburgo	7,7120
18	Bulgaria	6,1290
19	Rep. Ceca	5,7076
20	Israele	5,3707
21	Polonia	5,2657
22	Estonia	4,2615
23	Spagna	4,1723
24	Finlandia	4,1669
25	Malta	4,0000
26	ITALIA	2,9275



50
miliardi di euro
I finanziamenti già disponibili a cui si aggiunge il 100 miliardi di euro

10
miliardi di euro
La cifra spesa in Italia ogni anno per il controllo del dolore cronico



Popolazione mondiale colpita da dolore invalidante

LA SCIENZA DELLO SPERPERO

Ricerche inutili con soldi pubblici La vivisezione diventa un hobby

Il professore svizzero Rouiller ha fatto esperimenti su cavie senza mai produrre risultati. Ora chiede ancora fondi. Ma i medici dicono basta

di **Oscar Grazioli**

■ Chi è il professor Rouiller e perché parliamo male di lui? Il prof. Rouiller è responsabile dell'unità di Fisiologia e Programmi in Neuroscienze dell'università di Friburgo (Svizzera). Dopo anni di vivisezione su roditori, gatti e scimmie, finanziata con soldi pubblici, sembra cominciato ad avere qualche difficoltà nel reperire fondi per i suoi orripilanti esperimenti. Ma ripercorriamo la storia di questo paladino della scienza, riprendendola dal sito dell'Atra, l'associazione antivivisezionista svizzera che ha organizzato, assieme alle associazioni di numerosi altri Paesi, una grande manifestazione il 17 settembre davanti all'università di Friburgo. Già nel 1985 lo troviamo alle prese con numerosi gatti circa i quali, per evitare incubi ailettori, omettiamo le sue «attenzioni». La cosa singolare è che il professore pubblica gli stessi risultati delle sperimentazioni su due riviste diverse, amplificando così il suo curriculum scientifico. Nel 1986 continua ad ammazzare gatti, fornendo all'incirca gli stessi risultati relativi a ricerche di base che nulla peraltro hanno a che vedere con eventuali informazioni terapeutiche utili per l'uomo. Nei seguenti cinque anni il ricercatore si dedica con passione ai ratti, sempre per ricerche mai finalizzate alla terapia, ma ampliate all'interno dell'università di Friburgo. Nel 1994, il salto di qualità. Avanti con le scimmie. Immacchi sacrificati da Rouiller gli valgono pubblicazioni sempre simili e

sempre su diverse riviste (un vero Mandrake). Il suo curriculum si arricchisce sempre più. Dal 1995 al 1999, dopo sperimentazioni su ratti, gatti e scimmie utilizza finalmente le banche di tessuti per gli esperimenti «in vitro». Peccato che, nonostante esistano già numerose banche di tessuti umani, Rouiller preferisca utilizzare tessuti di cavie peruviane (dopo averle fatte fuori, ovviamente). Giunto al terzo millennio, mentre continua imperterrito a vivisezionare gatti e scimmie, il prof pubblica un articolo nel quale evidenzia che, cambiando specie animale, si ottengono risultati diversi (roba da Nobel) e dimenticando di concludere che sull'uomo, dotato di un cervello completamente diverso dagli altri animali, i risultati saranno ulteriormente diversi, come è ovvio che sia. Nonostante la brillante conclusione continua la sperimentazione su ratti, gatti e cavie, sempre con finanziamenti pubblici. Arriviamo al 2003 e, mentre lo «scienziato» continua il suo alacre lavoro sui tavoli di marmo con vari animali, pubblica un articolo nel quale afferma che «Nei soggetti umani i sostanziali avanzamenti in questo campo sono stati resi possibili dallo spettacolare sviluppo di tecniche non invasive di visualizzazione e stimolazione a livello cerebrale». Si noti la terminologia «soggetti umani» (human subjects) invece di «esseri umani» (human beings) tipica della mentalità dello sperimentatore con scarsa empatia verso i soggetti che tratta, animali o umani che siano. E intanto continua la mattanza. A questo punto però un grup-

po di medici clinici pubblica un documento in cui si chiede se la vivisezione sia una scienza o non sia solo uno spreco di denaro pubblico. Ma Rouiller continua la sua vivisezione, forse perché è membro sia della commissione di controllo cantonale sia del comitato scientifico del Fondo Nazionale Svizzero. In pratica in Svizzera è possibile che un vivisettore possa far parte sia del Fondo che finanzia la vivisezione sia della commissione che deve controllare. Il controllato che è anche controllore. Ma il bello di Rouiller viene negli ultimi due anni. Ve lo raccontiamo alla prossima.

IL CASO Il docente fa parte sia del comitato di controllo sia del Fondo Nazionale Svizzero



I 27 leader oggi a consulto per concordare una posizione comune dell'Europa da presentare al G20 di Pittsburgh

Superbonus, la Ue vuole un giro di vite

«Le misure anticrisi devono essere mantenute finché la ripresa non sarà certa»

di ROSSELLA LAMA

ROMA — Giro di vite sui bonus milionari e sulle retribuzioni d'oro dei manager bancari. L'Europa, nonostante qualche residua perplessità della Gran Bretagna, sembra decisa ad andare avanti con una voce sola al prossimo G20 che si terrà a Pittsburgh a fine mese. Per preparare questo appuntamento i capi di Stato e di governo dei 27 paesi della Ue si riuniscono questa sera a cena a Bruxelles, decisi a mettere a punto una posizione comune sui vari dossier aperti. Proprio per rafforzare il ruolo del Vecchio Continente al vertice del G20 nel quale i paesi ricchi del G8 siedono a fianco di nuove economie come Cina, India e Brasile, la cancelliera Angela Merkel e il presidente francese Sarkozy avevano sollecitato l'incontro di oggi. Le diplomazie sono al lavoro e hanno prodotto una bozza di documento che ha già cominciato a circolare.

Il confronto si sviluppa su diversi temi. Il primo è quello delle banche. Il premier Frederik Reinfeldt che fa il padrone di casa (la Svezia è in questo semestre presidente di turno della Ue) ha stigmatizzato il fatto che molte banche tornano a comportarsi «come prima della crisi», e che quindi «serve una svolta». Si riaffaccia la speculazione cattiva, quella che si nutre di investimenti rischiosi e incentivata, come la

crisi che stiamo attraversando ha ampiamente dimostrato, da meccanismi premianti dei manager che hanno avuto effetti perversi. Nella bozza di documento che oggi sarà sul tavolo dei leader Ue si chiedono «regole vincolanti» sulle politiche retributive, prevedendo «la minaccia di sanzioni a

livello internazionale» per chi non le rispetterà. La parte variabile della retribuzione deve incoraggiare «una prudente gestione dei rischi da parte dei manager» si legge, e va «attuato uno stretto legame tra i compensi e i risultati di lungo termine». Evitare i bonus garantiti, «impedire che la retribuzione

dei direttori e dei funzionari sia totalmente al riparo dai rischi», tutti questi aspetti dovrebbero essere caldeggiati dall'Europa a Pittsburgh.

Non è da oggi che si affrontano queste questioni, e varie ipotesi sono state avanzate, compresa quella di mettere un vero e proprio tetto alle remun-

nerazioni dei manager bancari. Un'ipotesi che Usa e Gran Bretagna non vedono di buon occhio, appellandosi al libero mercato. Anche per questo si è fatta strada l'ipotesi di fissare dei criteri internazionali per le retribuzioni messi sotto la sorveglianza, si legge nel documento, «di organismi di vigilanza» appositamente costituiti, dotati anche del potere di ridurre i compensi nel caso di peggioramento dei conti delle banche.

I premier europei affronteranno anche un altro tema: il ritiro degli stimoli di bilancio messi in campo dall'inizio dell'anno per sostenere l'economia. Ma l'*exit strategy* tanto caldeggiata dalla Germania per il momento può attendere. Novità non dovrebbero infatti arrivare rispetto al G20 di Londra di inizio settembre. «Gli sforzi devono essere mantenuti fino a che la ripresa non sia garantita», si legge nel documento. I passi da compiere, le strategie per il ritorno alla normalità, dovranno «essere disegnate ora, ma attuate in maniera coordinata non appena ci sarà la ripresa, tenendo conto delle specifiche situazioni dei singoli paesi del G20». L'aumento della disoccupazione preoccupa. «Bisogna fare del tutto per non renderlo strutturale».

Si parlerà anche di clima. La Ue punta «ad un accordo globale, ambizioso ed esauriente, alla conferenza di Copenhagen» di dicembre. E fa proprio l'obiettivo fissato al G8 de

L'Aquila di ridurre di almeno del 50% le emissioni globali di anidride carbonica nel 2050 rispetto al livello del 1990. La Ue ridurrà le sue del 20% entro il 2020 e è disponibile a salire al 30% se gli altri Paesi concorderanno un'analogha tabella di marcia.

NELLA BOZZA DI ACCORDO

Limiti ai compensi dei manager e multe alle banche che non li rispettano



Finanza Il presidente Consob: regole certe sulla vigilanza La Ue: sanzioni sui maxi bonus Per Cardia rischio burocrazia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Un vertice straordinario, per arginare straordinari guadagni. O per tentare di arginarli. È questo, in una battuta, il senso dell'incontro dei capi di Stato e di governo dell'Unione europea, convocato per oggi a Bruxelles in preparazione del G20 di Pittsburgh. I guadagni di cui si parla sono i bonus o le «remunerazioni straordinarie» — parole di Neelie Kroes, commissaria Ue alla Concorrenza — che i manager di varie banche si sono attribuiti negli ultimi anni, anche nei momenti peggiori delle crisi, e che continuerebbero ad attribuirsi in alcuni casi anche oggi. Il modo di limitarli, è accennato nella bozza di documento già pronta, che oggi sarà al centro del vertice: «regole vincolanti», valide per tutti, e «minacce di sanzioni a livello nazionale», che la Ue lascerà alla responsabilità dei singoli governi, caldeggiandone però l'applicazione e sorvegliandone l'efficacia. Di tutto il resto, compresi i criteri per fissare i «tetti» ai compensi, si discuterà proba-

bilmente fino a notte. Ma qualcosa già è trapelato: per esempio, ed è l'indicazione più ovvia, si pensa che le remunerazioni variabili non dovrebbero essere staccate dal rapporto con i salari fissi o con le entrate reali dell'istituzione finanziaria. Così Mario Draghi, presidente del Comitato per la stabilità finanziaria, suggerisce di stabilire dei «legami fra il totale dei bonus e la performance globale dell'istituto». In Europa, la protesta contro le abitudini generose di certi istituti è stata più forte che negli Usa: dove comunque, parole di Barack Obama, nel settore privato è difficile convincere la gente che è sbagliato un alto compen-

so «se il mercato è pronto a pagarlo». Ora, la Ue vorrebbe trovare una posizione comune, per poi portarla a Pittsburgh. Nicolas Sarkozy ha minacciato di disertare il G20, se a Bruxelles non si parlerà forte e chiaro. Il premier inglese Gordon Brown è al suo fianco. E così la commissaria Kroes, sulla cui scrivania sfilano i dossier delle grandi banche salvate dagli interventi dei governi: dalla belga-olandese Fortis alla britannica Royal Bank of Scotland alla Dexia e a molte altre. «Siamo molto attenti — spiega la Kroes — alla struttura di certe remunerazioni per accertare se promuove la redditività a lungo termine del beneficiario». Intanto, su un tavolo parallelo, va avanti da mesi anche lo studio per la riforma della vigilanza finanziaria nella Ue. Proprio ieri, alla Commissione finanze del Parlamento italiano, ne ha parlato il presidente della Consob Lamberto Cardia, che ha ammonito contro il potenziale «rischio di burocratizzazione» insito nella stessa riforma.

Luigi Offeddu

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consob Lamberto Cardia



“Rimettiamo in riga le banche”

Bruxelles: un tetto ai bonus con sanzioni per chi lo viola

ALMUNIA
«Non è ancora l'ora
di togliere
gli stimoli pubblici»

I GOVERNI
Secondo il commissario
devono prepararsi
a tornare alla normalità

SUPERSTIPENDI
L'Unione propone
un organo di vigilanza
con poteri d'intervento

GLI INGLESI
Tutelano l'indipendenza
della City, ma sembrano
propensi ad allinearsi

il caso

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

La strategia dell'Ue verso il G20

L'Europa prova a fare la voce grossa con le banche. «Bisogna rimetterle in riga» tuona il premier svedese, Fredrik Reinfeldt, presidente di turno della Ue, che stasera ospiterà a Bruxelles i colleghi capo di stato e di governi europei per affinare la strategia anticrisi in vista del G20 di Pittsburgh della prossima settimana. La bozza di conclusioni circolata ieri invoca «regole vincolanti» sui bonus concessi ai top manager con la

«minaccia di sanzioni a livello nazionale» per gli istituti finanziari che non le rispetteranno. E' un modo per riequilibrare il conto, per colpire la finanza che pare «tornare ai comportamenti del passato» e far sapere a chi perde il lavoro che non si pensa solo al mondo del credito.

La lettera di convocazione del vertice dice che non ci saranno conclusioni formali nella cena che dalle 19 vedrà i lea-

der impegnati col menu della crisi. Con tanti "se" e qualche "ma". Intervenendo a Strasburgo, il commissario per l'Economia Joaquin Almunia ha avvertito che non è ancora il momento di togliere gli stimoli pubblici «perché la congiuntura ha ancora le stampe». A suo avviso i governi devono comunque prepararsi a un ritorno alla normalità, mettendo in pratica quella che gli addetti ai lavori chia-

mano la «exit strategy». «Non subito, però presto», è la linea di Bruxelles.

L'obiettivo della giornata è la coesione. I Ventisette sono a caccia di una ricetta che consenta loro di esprimersi con voce unica davanti agli altri grandi, soprattutto l'America e le tigris asiatiche. Il possibile problema sono gli inglesi, fedeli all'indipendenza della City, eppure prossimi ad accettare più miti consigli. Stasera si parlerà di vigilanza europea, tutti intenti a trovare una quadra che possa veramente imbrigliare la finanza allegra che ha provocato la crisi. Le decisioni concrete verranno solo nel summit di autunno, fra un mese e mezzo.

Nell'attesa si chiede di stringere il conto corrente a chi se la passa bene senza merito. L'offensiva di Berlino e Parigi contro i superbonus (che in America fatica ad attecchire) ha trovato terreno fertile. La bozza degli sherpa per il summit contiene fra l'altro la pro-

posta di «costituire degli organismi di vigilanza sui bonus», attribuendo «i mezzi per ridurre i compensi» nel caso di peggioramento dei conti dell'azienda. Magari è populismo, però va a buon fine.

Forte l'attenzione sulla situazione dell'economia reale, in particolare per l'andamento dell'occupazione e le conseguenze sociali di una percentuale di senzalavoro ormai a due cifre. «La situazione migliora, ma restano i rischi di una ricaduta», ricorda Almunia. «Il G20 - aggiunge bozza del vertice -, deve riaffermare la sua determinazione nel continuare ad attuare misure coordinate in grado di sviluppare le basi per una crescita sostenibile ed evitare una ripetizione dell'attuale crisi finanziaria». Occorre evitare «situazioni di esclusione permanente dal mercato del lavoro». Come? «Salvaguardando i posti di lavoro, creandone di nuovi, promuovendo la mobilità, sviluppando e migliorando la formazione professionale, incrementando le forme di accesso al mercato del lavoro».

L'idea dell'Ue sulla congiuntura è coerente con quella di Almunia. Gli sforzi di stimolo «devono essere mantenuti fino a che la ripresa non sia garantita» e le «exit strategy vanno diseguate ora e attuate in modo coordinato non appena ci sarà la ripresa». nessuno nega l'incertezza che, fra l'altro, rende

difficile il volet finanziario della strategia per il cambiamento climatico. La Ue ribadisce «l'urgenza di raggiungere un accordo globale, ambizioso ed esauriente a Copenaghen» in dicembre, però sarà difficile intendersi su quanto si paga e chi deve farlo. Scontro probabile. Come quando i ventisette parleranno del caso Opel. I belgi sono furibondi, pensano che i loro posti siano stati sacrificati sull'altare delle elezioni tedesche. Frau Merkel, per una volta, dovrà giocare in difesa.



Ha ottenuto la maggioranza assoluta, ma assai più bassa rispetto al primo mandato

Barroso fa il bis

Altri 5 anni alla Commissione Ue

José Manuel Barroso riparte per un secondo mandato alla testa della Commissione Ue fino al 2014. Il bilancio controverso dei suoi primi cinque anni non gli ha negato una maggioranza assoluta nel voto: 382 deputati a favore, 219 contro e 117 astenuti, un consenso consistente ma non quanto quello del 2004 che lo portò al timone dell'Ue con il sostegno di 413 deputati. Un sospiro di sollievo per l'ex premier portoghese, candidato unico dei 27 governi, che ha avuto sin dall'inizio la sfiducia dei socialisti e dei verdi che lo hanno sempre accusato di non aver mai preso una posizione chiara per il desiderio incontrollato di voler piacere a tutti.

«Come presidente della Commissione Ue, il mio partito ora è l'Europa», ha affermato Barroso in una conferenza stampa.

Di «grande vittoria» ha parlato il presidente del gruppo dei Popolari al parlamento europeo, Joseph Daul. Critico invece il socialista Martin Schultz che ha ricordato un voto «non pieno» ottenuto soprattutto grazie agli euroscettici. Congratulazioni a Barroso intanto sono arrivate da tutti i capi di stato e di governo d'Europa: il presidente del consiglio,

Silvio Berlusconi, ha telefonato al presidente appena rieletto.

Tra le sfide immediate

dell'ex presidente portoghese quella della ratifica del Trattato di Lisbona, che vedrà il

primo vero test il 2 ottobre, in occasione del nuovo referendum irlandese. Poi la

crisi finanziaria e le misure che l'Unione europea intende mettere in campo per stimolare l'economia europea. Oggi il battesimo del Barroso bis sarà proprio un vertice straordinario Ue che dovrà preparare la posizione dell'Europa in vista del G20 di Pittsburgh.

— © Riproduzione riservata — ■



Monito ai governi: bisogna fare di più. Sacconi: è l'ipotesi peggiore, ma la meno probabile

Lavoro, in Italia il peggio deve arrivare

La stima Ocse: «Il Paese finora ha retto, entro il 2010 un milione di disoccupati in più»

ROMA — Nonostante i segnali di avvicinamento della ripresa, l'impatto della crisi sulla disoccupazione è destinato a peggiorare. L'ultimo rapporto Ocse prevede un record negativo di senza-lavoro dal dopoguerra che toccherà, nel 2010, 57 milioni di persone. L'incremento rispetto al 2007 sarà di 25 milioni, di cui 1,1 milioni nel nostro Paese. Per l'Italia l'Ocse prevede stime peggiori che per altri Paesi dell'area: se infatti finora il nostro Paese è riuscito a contenere l'impatto occupazionale, il peggio — afferma il Rapporto — deve venire. Per il ministro del Lavoro Sacconi: «Le previsioni Ocse sulla disoccupazione disegnano l'ipotesi peggiore tra quelle possibili ma non la più probabile». Il segretario generale dell'organizzazione invita i governi a «fare di più».

CIFONI E CORRAO A PAG. 3 LA PAROLA CHIAVE: AREA OCSE. IL VOCABOLARIO DELLA CRISI

LAVORO

L'ultimo Rapporto prevede un aggravarsi della situazione nel corso del 2010. Sacconi: «Per noi l'ipotesi peggiore, ma non la più probabile». Gurria: «I governi devono fare di più»

Ocse, allarme disoccupazione: in Italia il peggio deve arrivare

Verso 57 milioni di disoccupati. Nel nostro Paese si rischia un tasso del 10,5%

di BARBARA CORRAO

ROMA — La sintesi è chiara: «Esistono crescenti segnali di un possibile superamento della fase peggiore della crisi e dell'avvicinarsi di una ripresa. Tuttavia, le prospettive di breve periodo per l'occupazione sono fosche». Quanto fosche? Parecchio secondo i calcoli del Rapporto Ocse sull'occupazione, diffuso ieri. Con una crescita del Pil che tornerà positiva solo nella seconda metà del 2010, è previsto un aumento della disoccupazione per tutto il prossimo anno. L'apice potrebbe sfiorare il 10%, un nuovo record dal dopoguerra dopo l'8,3% rag-

giunto a giugno, lasciando 57 milioni di persone senza lavoro. Si tratta di 25 milioni in più rispetto al 2007.

E l'Italia? Finora ha pagato un conto meno salato in termini di occupazione, rispetto ad altri paesi del mondo occidentale come la Spagna o gli Stati Uniti. Ma il peggio deve venire ed è un destino che ci accomuna a Francia e Germania, anch'essi a forte componente manifatturiera. I disoccupati erano il 7,4% nel primo trimestre 2009, ma se la ripresa si rivelerà fiacca l'Ocse prevede arriveranno al 10,5% nel quarto trimestre 2010, un livello superio-

re al 9,9% stimato per la media dell'area. Si tratta di 1,1 milioni di disoccupati in più del 2007. Se a ciò aggiungiamo che i più colpiti saranno i giovani e i precari; che il moderato livello di disoccupati raggiunto finora è dovuto anche al fatto che in molti hanno smesso di cercare un lavoro e figurano perciò negli "inattivi"; e che il livello di occupazione è tra i più bassi dell'area (57,4%), superiore solo a Turchia e Ungheria, si completa un quadro a tinte scure. Soprattutto, aggiunge l'Ocse ammettendo i vincoli imposti dal nostro alto debito pubblico, «la spesa pubblica a sostegno

delle politiche occupazionali è aumentata poco rispetto agli

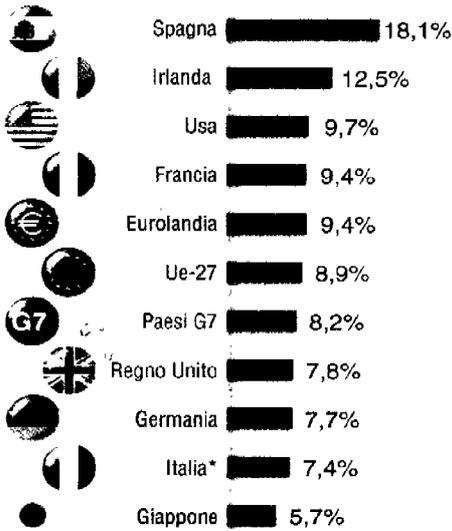


altri paesi». E la Cassa integrazione, sulla quale si sono concentrati gli sforzi del governo, è accessibile ad un numero limitato di imprese e lavoratori. Da qui l'invito, rivolto un po' a tutti i governi e non solo al nostro dal segretario generale dell'Ocse Angel Gurría, a «fare di più» con interventi «temporanei» e «ben mirati». Si tratta, ha osservato, di «impedire che la recessione porti ad una crisi di lungo periodo dell'occupazione».

Il nuovo Rapporto sull'occupazione, ha suscitato in Italia una valanga di reazioni politiche. Si disegna «l'ipotesi peggiore tra quelle possibili ma non la più probabile», afferma il ministro del lavoro, Sacconi. «L'Ocse riconosce all'Italia - sottolinea il ministro - di aver saputo contenere più di altri paesi l'impatto della crisi sull'occupazione. E bisogna dire che la capacità di reagire dell'Italia ha fatto sì che già in passato i dati Ocse fossero nella realtà smentiti dai dati Istat. Mi auguro - è la conclusione - che potremo continuare lungo questo percorso, integrando l'uso degli ammortizzatori sociali con una spesa più efficace da parte delle Regioni per la formazione dei lavoratori a lungo costretti all'inattività». Di tutt'altro parere l'ex ministro del lavoro del Pd, Cesare Damiano. «I dati dell'Ocse - afferma - smentiscono le vuote rassicurazioni del governo. Abbiamo da sempre sostenuto che, anche qualora dovesse registrarsi una ripresa dell'economia, la disoccupazione crescerebbe per un lungo periodo successivo». Per questo, aggiunge l'esponente del Pd, «l'ottimismo a tutti i costi del governo ci ha sempre lasciato di stucco. È segno di irresponsabilità e di non volontà di affrontare la situazione reale del paese. I dati odierni dell'Ocse parlano chiaro e sono confermati la cassa integrazione, chiusure di fabbriche, il rischio di licenziamenti che costellano l'intero territorio nazionale».

Tassi di disoccupazione

Rilevazioni Ocse a giugno 2009



*dato di marzo 2009

Previsto per il 2010 oltre un milione di posti in meno: è record. Sacconi: «I dati non sono così catastrofici»
Disoccupati, l'Ocse lancia l'allarme Italia
 Fiat, Marchionne: «Subito gli incentivi o sarà disastro». Apertura di Scajola

«Per l'Italia il peggio deve ancora arrivare». L'Ocse, l'organizzazione parigina che riunisce i paesi più industrializzati, lancia l'allarme occupazione. Nel 2010 i disoccupati sfioreranno quota 57 milioni. E, in Italia, raggiungeranno la cifra record di 1,1 milioni. Il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, però rassicura: «C'è la ripresa, i dati sono meno drammatici». Luca Paolazzi, direttore del Centro Studi Confindustria, in un'intervista al Mattino, prevede un'inversione di rotta solo a metà dell'anno prossimo. La crisi dell'auto preoccupa l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, che chiede nuovi incentivi. Altrimenti, spiega, «sarà un disastro». Una richiesta sulla quale arriva un sostanziale via libera da parte del ministro dello Sviluppo, Claudio Scajola.

► CHELLO, TORIELLO E TROISE
 ALLE PAGINE 7 E 15

«Lavoro, in Italia il peggio deve arrivare»

Allarme dell'Ocse: 57 milioni senza un impiego, disoccupazione ai massimi dal dopoguerra

I NODI DELL'ECONOMIA

*Per l'anno prossimo
 un tasso record del 10%
 Sacconi: indagine datata
 le cifre sono state riviste*

ALESSANDRA CHELLO

I PRONOSTICI sulla ripresa si sprecano. Tutti di fonte autorevole. E tutti positivi. Della serie: il peggio è passato, stiamo per uscire dal tunnel. Già. Ma a quanto pare nessuno ha fatto i conti con l'occupazione. Un'emergenza. Di più. Il buco nero nella galassia dell'economia mondiale. Così a spegnere gli entusiasmi ci ha pensato l'Ocse. Con un verdetto da brivido: per il lavoro le prospettive a breve termine sono ancora fosche. Ma il terremoto vero e proprio è atteso per il 2010.

L'Employment Outlook dell'organizzazione annuncia infatti che l'anno

prossimo ci sarà un numero record di senza lavoro: 57 milioni. Con un tasso molto vicino al 10%. Per l'Italia, poi, il peggio deve ancora arrivare: la maggiore crescita della disoccupazione ci sarà proprio nel 2010, quando il tasso tornerà nuovamente a due cifre (10,5%, stima l'organizzazione di Parigi per l'ultimo trimestre del 2010).

Il governo però frena il pessimismo. «Le previsioni Ocse sulla disoccupazione - dice il ministro del lavoro Maurizio Sacconi - disegnano l'ipotesi peggiore tra quelle possibili, ma non la più probabile. L'Ocse - aggiunge - riconosce all'Italia di aver saputo contenere più di altri Paesi l'impatto della crisi sull'occupazione. E bisogna dire che la capacità di reagire dell'Italia ha fatto sì che già in passato i dati Ocse fossero nella realtà smentiti dai dati Istat». Tutti i Paesi in ogni caso sono chiamati a fare di più.

«I governi devono prendere rapidamente misure decisive - ha sottolineato in una nota Angel Gurría, segretario generale dell'Ocse - per impedire che la recessione porti ad una crisi di lungo

periodo dell'occupazione. Il lavoro è il cuore della crisi attuale e una delle preoccupazioni principali dei governi nei prossimi mesi deve essere quella di aiutare chi cerca un lavoro». Quella che sta vivendo il mondo del lavoro è infatti, a detta dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, la situazione peggiore dal dopoguerra.

Dal 2007 ad oggi i disoccupati dell'area Ocse sono aumentati di 15 milioni ed entro la fine del 2010 questo esercito di senza lavoro aggiuntivi raggiungerà quota 25 milioni (1,1 milioni i senza lavoro in più previsti per



la sola Italia). In tre anni si perderanno dunque tanti posti di lavoro quanti ne sono stati persi in un intero decennio fino ai primi anni 80, a seguito delle crisi petrolifere. Da un tasso di disoccupazione del 5,6% registrato nel 2007, il più basso in 25 anni, a giugno 2009 si è passati all'8,3%, «corrispondente ad un aumento di circa 15 milioni nelle fila dei disoccupati».

Le perdite più pesanti di impieghi - aggiunge l'Ocse - si registrano all'interno dei gruppi già svantaggiati nel mercato del lavoro: giovani, basse professionalità, immigrati, minoranze, e tra questi soggetti con contratti temporanei o atipici. Nel Paesi del G7 a giugno il tasso di disoccupazione è stato pari all'8,2% mentre nell'Unione europea all'8,9% e nell'area euro al 9,4%. Se in alcuni Paesi come Irlanda, Giappone, Spagna e Stati Uniti, già nel 2009 si è registrato un forte aumento di disoccupati a causa della crisi economica, «in altri Paesi, inclusi Francia, Germania e Italia la gran parte della crescita della disoccupazione deve ancora arrivare». L'impatto della crisi sul mercato del lavoro italiano è stato fino a oggi «moderato» rispetto a molti altri Paesi, dice ancora l'Ocse.

Il tasso di disoccupazione in Italia ha raggiunto il 7,4% nel marzo 2009 ma «stime preliminari suggeriscono un ulteriore significativo incremento nel secondo trimestre». Infine, un dato da non sottovalutare: in Italia molta gente ha smesso di cercare un'occupazione.

Monito ai governi delle nazioni a rischio: subito misure per arginare la deriva

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia vista dall'Ocse



Disoccupati

+1.100.000
rispetto alla fine del 2007

Fonte: Ocse

Tasso di disoccupazione	Popolazione in età lavorativa occupata	Dinamica del salari
7,4% (1° trim. 09)	57,4% -0,9 p.p. in un anno	+0,1% (inflazione 2006-2007)
in forte aumento (10,5% a fine 2010)	la più bassa in area Ocse dopo Turchia e Ungheria	0,8 p.p. sotto la media Ocse e Ue (0,9%)



La disoccupazione nei Paesi sviluppati

Persone in cerca di impiego in Area Ocse fino al picco previsto il prossimo anno

media 2007

32.000.000

giugno 2009

47.000.000

seconda metà 2010

57.000.000

ANSA-CENTIMETRI

MENO TASSE, PIÙ LAVORO

di FRANCESCO GIAVAZZI

Il lavoro e i vantaggi del Fisco leggero

Nonostante i ripetuti segnali di ripresa, la disoccupazione continua a crescere. Secondo l'Ocse raggiungerà il 10,5% prima di cominciare a scendere. Come si può accelerare il rientro? E' evidente che se ricominciamo a crescere l'1% l'anno il percorso sarà lunghissimo. Abbiamo risorse sotto-utilizzate che possono essere mobilitate per accelerare la crescita? La risposta è nei dati sul lavoro.

In Italia il numero di persone che partecipano al mercato del lavoro (cioè che lavorano o, pur non avendo un'occupazione, la cercano attivamente) è straordinariamente basso: il 63%. Cioè su 10 persone in età di lavoro (15-64 anni) poco più di sei lavorano o cercano un'occupazione. In Spagna, un Paese per molti aspetti simile a noi, il tasso di partecipazione è 10 punti più alto, 13 in Germania (dati Ocse per il 2006). Il motivo non sono solo le donne, che in Italia hanno un tasso di partecipazione 20 punti inferiore alla Germania e 10 alla Spagna. Fra gli uomini nella fascia d'età 55-64, in Italia poco più di 4 su dieci lavorano: in Germania e Spagna due di più. Un'analoga differenza c'è fra i giovani: su dieci maschi nella fascia 25-29 anni, quindi ben oltre la fine degli studi, in Italia ne lavora o cerca lavoro uno in meno che in Spagna e in Germania.

Oltre a motivi culturali, religiosi, al ruolo della famiglia (che tuttavia non possono essere la sola ragione considerando le differenze con la Spagna), l'evidenza empirica mostra che una spie-

gazione importante della scarsa partecipazione sono le tasse, che in Italia favoriscono la rendita e scoraggiano il lavoro. Siamo uno dei rari Paesi in cui un *rentier*

può investire tutta la sua ricchezza in titoli di Stato e pagare il 12,5%, mentre l'aliquota media di chi lavora è almeno il doppio. Se poi ha depositato i suoi titoli all'estero, ora con lo Scudo fiscale li può riportare in Italia pagando il 5% del capitale: se li ha detenuti per almeno un decennio, con un rendimento medio del 5% l'anno, paga un'aliquota inferiore al 10%. E' un regalo ai *rentier* (per di più evasori) che nessuno dei Paesi europei che hanno adottato provvedimenti simili allo Scudo ha fatto.

Il primo passo di una riforma del fisco è quindi lo spostamento del prelievo dal lavoro alle rendite finanziarie, ad esempio sommando gli interessi a tutti gli altri redditi, come accade nella maggior parte dei Paesi. Oggi è un buon momento per farlo. La domanda di titoli pubblici è elevatissima e i rendimenti sono bassi, quindi l'effetto della nuova imposizione sarebbe graduale. Quando i rendimenti cresceranno (accadrà presto) crescerà anche il gettito. Ma le rendite non sono solo quelle finanziarie: la riallocazione del prelievo dovrebbe riguardare ogni forma di rendita, ad esempio la concessione a privati di beni pubblici, dalle spiagge alle frequenze televisive.

Una simile operazione non sarebbe neutrale, cioè non sposterebbe semplicemente il peso del fisco da alcuni cittadini ad altri.

Una riduzione dell'aliquota sui redditi da lavoro convincerebbe più persone a lavorare, facendo crescere il numero dei contribuenti, quindi, almeno in parte, si auto finanzierebbe. Il mio invito al presidente del

Consiglio (Corriere del 26 agosto) affinché riprenda il suo progetto di tre sole aliquote (zero, 23 e 33%) è stato oggetto di un ampio dibattito sulle pagine del Foglio. I commenti, soprattutto dall'interno della maggioranza di governo, sono stati favorevoli. La critica più frequente è che sarebbe bello, ma non possiamo permettercelo. L'esempio che ho illustrato mostra che non è vero. Ma occorre un segnale forte: ridurre le aliquote di un punto non convincerebbe nessuno a lavorare di più. Le tre aliquote di Berlusconi sì, eccome.



Vaciago: «Un allarme eccessivo, noi non siamo gli Usa»

L'economista: in Italia c'è un mercato del lavoro diverso. La crisi ha toccato imprese sane, pronte a ripartire senza licenziamenti

DA MILANO
GIUSEPPE MATARAZZO

«Se le aziende non hanno

mandato i lavoratori a casa lo scorso anno, quando eravamo in piena crisi, perché dovrebbero farlo nei prossimi mesi?». L'economista Giacomo Vaciago, professore all'Università Cattolica di Milano, smonta i dati dell'Ocse e dice chiaramente: «L'allarme disoccupazione per l'Italia è eccessivo».

Scusi professore, le grandi istituzioni internazionali hanno parlato di problemi per l'occupazione. Perché in Italia non dovrebbe andare così?

Non dico che non ci siano problemi. Dico che l'industria italiana stringerà i

denti ma non licenzierà. Le aziende del made in Italy hanno bisogno dei loro operai e della manodopera specializzata per ripartire. Non possono permettersi di licenziare.

Eppure l'Ocse sembra sicura.

L'analisi dell'Ocse parte da questo principio: siccome la produzione è crollata del 20% anno su anno a luglio, se si applica qualunque elasticità occupazione-produzione ci sono o saranno un milione di disoccupati in più. Questo è accaduto in Usa e Spagna. Ma non nel resto dell'Ue e per nulla in Italia. Per l'Ocse quello che non è successo, succederà. Come se, lo dico provocatoriamente, i disoccupati e le aziende stessero dormendo in questi mesi.

Secondo lei, dunque, l'Italia è un caso a sé?

Esattamente. Stati Uniti o Spagna hanno un reale mercato del lavoro, fortemente flessibile, che all'indomani del fallimento della Lehman Brothers ha avuto ripercussioni immediate. L'Italia no. C'è sempre una cosa che scordiamo: nel 2009 abbiamo avuto una crisi manifatturiera che ha colpito le aziende più sane, le migliori del made in Italy. È stata una crisi subita, non voluta e che non abbiamo meritato. Le in-

dustrie sono rimaste in apnea per la paura del rischio di controparte non per deficienze loro. Nel nostro Paese l'area che doveva subire il colpo peggiore era il trapezio industriale Torino - Trieste - Ancona - Firenze, ma qui le imprese non hanno licenziato visto che per questioni demografiche i buoni operai sono scarsi e per competenze dif-

ficilmente sostituibili. Abbiamo avuto dei precari con contratti non rinnovati, qualche alleggerimento di organico e molta cassa. E se il tracollo non c'è stato in questi mesi - gravando sui bilanci dell'Inps e delle aziende che sono andate in rosso pur di resistere - non credo accadrà adesso.

Ma l'Italia è anche fatta da altre realtà...

Certo. C'è un Nord, in cui abbiamo e continueremo ad avere una disoccupazione a livelli fisiologici dell'1-2%. E c'è invece un Sud in cui la disoccupazione è strutturale e non c'entra niente con la crisi. Il tasso di disoccupazione italiano, purtroppo, è la media fra queste due parti.

Per lei insomma la ripresa è partita?

La ripresa c'è e sarà lenta e difficile. Per questo non bisogna abbassare la guar-

dia. Oggi occorre continuare con un uso intelligente degli ammortizzatori sociali, realizzare opere pubbliche e incentivare gli investimenti. Per tornare ai livelli di un anno fa occorreranno però anche due anni. Qualche crisi aziendale da qui a maggio potrà ancora esserci. Qualcuno perderà il posto e ci sarà chi non parteciperà alla ripresa. Non è tutto perfetto, ma non confondiamo il mondo altrove con l'Italia. Un paese molto strano che chi non conosce non capisce.

Chi trainerà la ripresa?

Saranno Cina e India la locomotiva mondiale. Per la prima volta nella storia, le economie emergenti saranno quelle che ci tragheranno fuori dall'emergenza. Loro sono in ripresa già da aprile. Adesso tocca a noi.



Il presidente Consob, Cardia, alla Camera «È ora di cambiare le norme anti-Opa»

Nicoletta Picchio
ROMA

Una spinta a realizzare rapidamente la riforma del sistema di vigilanza sui mercati finanziari. Lamberto Cardia, presidente della Consob, è stato netto di fronte ai deputati della Commissione Finanze: «Bisogna cogliere l'attimo e far partire adesso il motore delle riforme, prima che lo slancio si affievolisca».

Governance, ma non solo: Cardia ha anche affermato che le norme difensive sull'Opa, introdotte all'apice della crisi, potrebbero essere riviste: «Hanno dato dei risultati. In un momento di difficoltà, era opportuno difendere le nostre società. Ora che procede la progressione virtuosa, il Parlamento potrà decidere che possono essere temporanee o stabilire un tempo specifico, oppure dire che solo in alcuni momenti può essere attuata una normativa particolare».

È sulla vigilanza che non bisogna abbassare la guardia. Guai, quindi, se gli annunci di recessione alle spalle, la ripresa dei mercati, un sistema bancario che appare rimesso in piedi dovessero rallentare o far mettere da parte un nuovo assetto di governance. «Sarebbe un'occasione perduta lasciare che prevalga l'inerzia, adagiandosi sui primi segnali di una ripresa ancora incerta», ha insistito Cardia, nell'audizione di ieri (martedì è stata la volta di Fabrizio Saccomanni, direttore generale Bankitalia, oggi toccherà all'Isvap).

Ma il presidente della Consob non ha taciuto alcune critiche nei confronti delle proposte della Commissione europea, che dovrebbero essere presentate la prossima settimana: «Sono un buon punto di partenza, realistico e pragmatico, anche se certamente non perfetto».

E Cardia spiega perché: «Un sistema fondato su cinque nuovi organismi, e cioè il Consiglio europeo per i rischi

sistemici, il Comitato di coordinamento e tre nuove autorità europee di settore, rappresenta un assetto ancora troppo burocratico». Il rischio è che un assetto del genere non possa «assicurare la necessaria reattività per prevenire e fronteggiare i rischi di una grave crisi di stabilità e assicurare una tempestiva e adeguata tutela dei risparmiatori».

I limiti di questo approccio, ha spiegato Cardia, riguardano in particolare le tre nuove autorità europee che avranno una competenza settoriale sull'attività bancaria, assicurativa e sui mercati mobiliari. La Consob, invece, da tempo sostiene la necessità di una vigilanza per finalità, i cui benefici, ha detto ieri Cardia, sono stati riconosciuti

nel rapporto de Larosière.

«L'approccio per settore non consente di definire la vigilanza su comparti trasversali e critici per il funzionamento dei sistemi finanziari». Quindi, meglio due sole autorità, per la stabilità e per la correttezza e trasparenza dei mercati, da codificare nel Trattato: «Il sistema sarebbe più snello e meno burocratizzato».

In ogni caso, ha insistito Cardia, i limiti della riforma non sono un motivo sufficiente per ritardarne l'attuazione, tanto più che la stessa Commissione prevede la possibilità di rivedere il nuovo assetto di governance. «Le finalità

del progetto sono per alcuni aspetti ambiziosi, per realizzarle serve una forte determinazione», ha sottolineato Cardia. Due sono i principi di fondo che non devono essere disattesi: la pari dignità istituzionale dell'obiettivo di tutela della stabilità e di tutela degli investitori. «Quest'ultimo è il necessario presupposto della fiducia nel funzionamento dei mercati».

In secondo luogo serve un sistema di «regole uniche, certe e da tutti ugualmente appli-

cate e sanzionate», un cambiamento che è di per sé un «importante progresso rispetto all'attuale frammentazione». Altra criticità della riforma, le «forti incertezze» che restano sulle modalità di applicazione del principio di responsabilità fiscale. Ulteriore punto di debolezza, ma mancata previsione delle nuove istituzioni nel Trattato: «È un elemento di minor chiarezza nei rapporti con gli organi di governo dell'Europa».

L'AUDIZIONE

Critiche alle proposte della Commissione Ue:

«Un sistema fondato su cinque nuovi organismi è troppo burocratico»



Presidente. Lamberto Cardia



Nel 2020 la previdenza assorbirà il 20% del pil

L'analisi

di Giuseppe Pennisi

È il caso di stappare bottiglie di champagne ed affermare che i problemi previdenziali del Paese sono risolti? Martedì 15 settembre, il Consiglio di Indirizzo e di Vigilanza dell'Inps - ossia, nella «governance» duale dell'istituto, l'organo di governo designato dalle associazioni sindacali e imprenditoriali - esaminerà stime secondo cui l'esercizio di gestione per il 2009 esporrà un saldo attivo di 5,9 miliardi di euro. I bilanci di esercizio del 2008 e del 2009 si sono chiusi con saldi attivi attorno a 6,5-7 miliardi di euro ed il patrimonio netto dell'istituto è valutato in ben 45 miliardi; grande festa, quindi, a Via Ciriaco De Mita (sede centrale Inps). È il caso di farla?

Occorre cautela prima di organizzarla. Le entrate Inps - al netto del contributo a carico dell'erario - sono aumentate in misura significativa in questi ultimi anni a ragione di determinanti di breve e medio periodo non di cambiamenti strutturali nell'evoluzione della spesa previdenziale e delle risorse per sostenerla, oppure dell'andamento demografico.

Alcune di queste determinanti - la regolarizzazione di circa 200.000 stranieri (sia extra-comunitari sia neocomunitari) e la lotta al lavoro in nero con l'emersione di circa 80.000 uomini e donne tra dipendenti ed autonomi - sono chiaramente «una tantum». Inoltre, le regole Ue e le «convenzioni» bilaterali con numerosi Paesi terzi prevedono che, in caso di rientro in Patria, i contributi versati all'Inps dagli stranieri e dai loro datori di lavoro vengano stornati agli istituti pre-

videnziali dei Paesi di provenienza: possibile, quindi, che le entrate nette di oggi vengano in parte neutralizzate da uscite di domani. Alcuni scenari suggeriscono pure un deflusso netto, come si sta verificando in Canada. L'aumento dei contributi varato dal Governo Prodi è anche esso una misura i cui effetti si esauriscono nel giro di pochi anni, dopo il balzo iniziale di entrate da esso attivato.

Tra le entrate messe in conto, poi, ci sono crediti per 30 miliardi nei confronti principalmente di imprese (che non hanno versato i contributi), ma il loro valore effettivo dipende dall'esito di circa mezzo milione di vertenze. La conclusione di molte di queste sarà alla calende greche. Per molte altre, si dovrà giungere ad accordi extra-giudiziali che presumibilmente porteranno ad introiti inferiori a quelli oggi stimati. Se mediamente

tali accordi comportassero una riduzione effettiva dei crediti del 30% (ipotesi prudente; è più verosimile un recupero attorno al 50%), si passerebbe da un attivo ad un passivo.

I nodi di fondo - economici, ancora prima che finanziari, e demografici - sono ben lungi dall'essere risolti. Lo mostrano a tutto tondo le previsioni nell'ultimo Dpef che pur ipotizzano una crescita economica più sostenuta (1,5-2% l'anno del pil) di quella che ora appare realistica (una ripresa lenta dopo una contrazione: si tornerebbe al pil del 2008 attorno al 2012) e mettevano in conto una modifica (al ribasso) dei «coefficienti di trasformazione» (i parametri con cui calcolare le annualità da erogare, ai pensionati, in base al montante di contributi spettante a ciascuno). Non molto differenti da quelle della Ragioneria Generale dello

Stato (sulle quali si basa il

Dpef) sono le stime dell'Ocse e di uno studio dell'Università di Roma. In sintesi, mentre nella media dei Paesi Ue, la spesa per la previdenza pubblica assorbono circa il 14% del pil, in Italia rischiano di arrivare al 16% - ove non al 18% - del pil prima di assestarsi sul 14% verso il 2050. Attenzione, secondo mie stime a ragione dell'andamento macroeconomico 2008-2012 nel 2020 circa, a regole invariate la previdenza potrebbe assorbire circa il 20% del pil. Quanto più si spende per la previdenza tanto meno si ha a disposizione per istruzione, cultura, e via discorrendo.

In questi anni, tutti gli altri Paesi Ocse si stanno prendendo misure per incoraggiare gli anziani a restare nel mercato del lavoro. La crisi economica è in molti Paesi il grimaldello per cambiare la normativa; nei Paesi scandinavi ed in Germania l'età legale della pensione viaggia più o meno gradualmente verso i 68 anni, ove non i 70. L'unica eccezione è la Francia, dove i lavoratori dipendenti nel settore privato vanno in pensione ancora a 60 anni (nel pubblico a 65, tranne alcune categorie quali i ferrovieri).

In Italia esiste un forte incentivo a restare sul mercato del lavoro (ma pochi lavoratori se ne sono accorti): se si torna ad un tasso d'inflazione del 5% l'anno - come verosimilmente stanno programmando Usa ed Ue per liberarsi della montagna di debito accumulato in questi ultimi due anni -, nel giro di dieci anni il valore reale di molte pensioni medio-alte si ridurrà del 40%, quello di pensioni basse del 20%. Chi va in pensione presto, quindi, rischia grosso.



Prestiti e rate Passera: basta polemiche, il credito tiene. Gli spread ai minimo storico

Banche verso la moratoria sui mutui

L'Abi pronta all'ipotesi di sospensione fino a 18 mesi per le famiglie

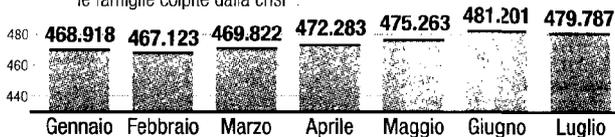
Famiglie e credito

Prestiti del sistema bancario alle famiglie, in milioni di eurc



25 Gli interventi avviati dalle banche per aiutare le famiglie colpite dalla crisi

41 Miliardi di euro il portafoglio crediti di questi interventi



Fonte: Banca d'Italia - Abi

D'ARCO

ROMA — All'Abi sono pronti per partire con la moratoria sui mutui delle famiglie in difficoltà: sarebbe infatti in dirittura d'arrivo il decreto del ministro dell'Economia che mette in moto il fondo di solidarietà immaginato dal governo Prodi nella sua ultima finanziaria e poi confermato, con la relativa previsione degli stanziamenti, dall'esecutivo Berlusconi. Si tratta di 20 milioni di euro che serviranno a coprire le spese della sospensione delle rate dei mutui fino a 18 mesi a fronte della rinuncia da parte delle banche dello spread pattuito. I destinatari sono una platea potenziale di circa 10 mila famiglie che o per il basso reddito o per la perdita del posto di lavoro non riescono a pagare le rate del prestito acceso per l'acquisto della prima casa. L'iniziativa su base nazionale è stata già preceduta da misure prese a livello regionale da Lazio, Lombardia, Veneto, Umbria e Campania. Mentre, a livello aziendale, le grandi, ma anche molte piccole banche, hanno messo in piedi prodotti specifici per sostenere le famiglie che non riescono a rispettare le scadenze. A ciò si aggiunge l'impegno assunto dai gruppi che hanno emesso ed emetteranno i Tremonti bond a sospendere le rate dei mutui. L'obiettivo dell'Abi in questa fase, come è emerso nel comitato esecutivo di martedì, è quindi di razionalizzare l'intera gamma di offerte in materia, allargando il rag-

gio d'azione delle iniziative adottate settorialmente. Al pari di quanto fatto nei confronti delle imprese. Ed a questo proposito ancora ieri l'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, Corrado Passera, ha osservato «come stia venendo fuori la verità dei rapporti tra banche e imprese: il credito sta tenendo

molto di più che durante le crisi precedenti». In questa situazione emerge ancora di più la penalizzazione fiscale: «Pagare le tasse sulle perdite su crediti come se fossero utili è una cosa che grida vendetta» ha detto, aggiungendo che «siamo al minimo storico per gli spread

creditizi, mentre il costo del credito cattivo è quasi al massimo storico». Questa «è la grande tenaglia a cui si aggiunge la fiscalità che non premia», ha quindi affermato Passera commentando il dato dell'Abi sulla crescita pari al 10,9% su base annua delle sofferenze in luglio.

Sempre per le famiglie, in Abi stanno poi studiando gli interventi da attivare con l'arrivo, atteso entro l'anno, dei fondi di garanzia per l'accesso al credito delle giovani coppie, per i nuovi nati e per gli studenti. Sono invece ancora all'approvazione del Parlamento le regole per ristrutturare i debiti eccessivi.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cassazione. Le Sezioni unite sciolgono l'incertezza La non punibilità batte l'assoluzione di merito

Giovanni Negri

MILANO

La causa di non punibilità, per esempio la prescrizione, va dichiarata immediatamente e l'imputato proscioltto. Anche quando ci sarebbero gli elementi per un proscioglimento nel merito. Lo affermano le Sezioni unite penali della Cassazione con la sentenza n. 35490 depositata il 15 settembre. La pronuncia scioglie così un nodo che era venuto a crearsi all'interno della stessa Cassazione. A fronteggiarsi erano due orientamenti: secondo il primo, la formula di proscioglimento nel merito non prevale sulla dichiarazione immediata della causa di non punibilità nel caso di contraddittorietà o insufficienza della prova sulla base dell'articolo 530 comma 2 del Codice di procedura penale; per il secondo, in una situazione di incertezza probatoria, prevale la formula di merito rispetto alla dichiarazione della causa di estinzione.

Le Sezioni unite sposano la prima interpretazione, mettendo l'accento soprattutto sul concetto di «evidenza» della causa di estinzione del reato e sui principi di economia processuale e diritto alla prova. Quanto al primo punto, l'evidenza della prova dell'innocenza dell'imputato, in giurisprudenza è ormai costantemente affermato che il giudice è legittimato a pronunciare sentenza di assoluzione per l'articolo 129, comma 2, del Codice di procedura, soltanto nei casi in cui le circostanze idonee ad escludere l'esistenza del fatto, la sua rilevanza penale e la non commissione del medesimo da parte dell'imputato emergono dagli atti in modo assolutamente

non contestabile. Al punto che la valutazione da compiersi in proposito appartiene più al concetto di «constatazione» che di «apprezzamento».

Per le Sezioni unite poi il valore di una pronuncia immediata di non procedibilità è evidente in termini di economia processuale e, quanto al diritto alla prova, la sentenza osserva che va respinto l'orientamento secondo cui, all'esito dell'istruttoria dibattimentale, pur in presenza di una causa estintiva, dovrebbe essere comunque applicato il secondo comma dell'articolo 530 del Codice di procedura in base al quale la prova insuf-

ficiente o contraddittoria è equiparata alle situazioni delineate nel primo comma dello stesso articolo.

«A voler seguire detta opzione ermeneutica, non si comprenderebbe il riferimento contenuto nel primo comma dell'art. 129 c.p.p. - osservano le Sezioni unite - in relazione all'obbligo di immediata declaratoria di determinate cause di non punibilità, ivi compresa, quindi, la causa di estinzione del reato - ad "ogni stato e grado del processo", così come non si comprenderebbe il richiamo, nel secondo comma dello stesso articolo, all'art. 531 c.p.p. (norma, questa, che segue l'art. 530 c.p.p. dedicato alla sentenza di assoluzione con l'indicazione delle relative formule) secondo cui il proscioglimento nel merito deve prevalere sulla causa di estinzione del reato se dagli atti risulta evidente che il fatto non sussiste o che l'imputato non lo ha commesso o che il fatto non costituisce reato o non è previsto dalla legge come reato».

Dalle Sezioni unite arrivano però anche le precisazioni su due possibili eccezioni: il proscioglimento nel merito prevale sulla causa estintiva, anche nel caso di accertata contraddittorietà o insufficienza della prova, sia nel caso in cui il giudice di appello, intervenuta una causa estintiva del reato, è chiamato a valutare il compendio probatorio ai fini delle statuizioni civili; sia nel caso in cui ad una sentenza di assoluzione sulla base dell'articolo 530, comma 2, appellata dal Pm, sopravviene una causa estintiva del reato e il giudice ritiene infondato nel merito l'appello.

Il principio

Sezioni unite penali, sentenza 35490/09

Ma è soprattutto il contenuto dell'art. 531 c.p.p. a dare una conferma normativa a quanto fin qui detto, nella parte in cui è espressamente previsto l'obbligo della pronuncia di sentenza di non doversi procedere in presenza di una causa estintiva del reato, «salvo quanto disposto dall'art. 129, comma 2», vale a dire tranne nel caso in cui vi sia la prova evidente della insussistenza del fatto o della sua non commissione da parte dell'imputato (...). Può dunque essere enunciato il seguente principio di diritto: «All'esito del giudizio, il proscioglimento nel merito, nel caso di contraddittorietà o insufficienza della prova, non prevale rispetto alla dichiarazione immediata di una causa di non punibilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'allargamento della Cassazione L'abuso del diritto colpisce anche alle dogane

LA DECISIONE

Il fisco non può riqualificare i rapporti tra le parti ma disconoscere gli effetti dell'accordo sul presupposto impositivo

Francesco Falcone

Antonio Iorio

■ L'abuso del diritto colpisce anche le operazioni doganali se per eludere i contingentamenti e le restrizioni sull'importazione di una determinata merce viene utilizzata una società ritenuta prestanome. Ciò perché è immanente nel diritto comunitario, interessato direttamente dai dazi doganali, una clausola generale "antiabusiva" per delegittimare le operazioni commerciali realizzate al fine di ottenere indebite agevolazioni daziarie. A evidenziarlo è la Corte di cassazione con la sentenza 19827 depositata il 15 settembre 2009.

Questi, in sintesi, i fatti. Una società importava merce (banane) soggetta a contingentamenti, che rivendeva a un'altra impresa ritenuta dall'amministrazione la reale importatrice. In concreto, veniva accertato che, la prima società aveva ceduto diritti e benefici derivanti dai certificati di importazione rilasciati dal ministero del Commercio con l'estero a un'altra Spa, ritenuta vera *domina* dell'operazione e della successiva immissione in consumo.

Quest'ultima, secondo i verificatori, aveva sempre curato tutte le fasi economiche delle operazioni, comprese quelle prodromiche alla commercializzazione, con la conseguenza che era da presumere che non le fossero state trasferite semplicemente singole partite di merce, bensì l'intero potere

gestorio degli oneri e delle prerogative derivanti dalla licenza utilizzata, secondo le esigenze proprie anziché dell'importatore abilitato.

Nel ricorso per Cassazione la società evidenziava che la natura artificiosa e fittizia delle operazioni non era stata mai provata in presenza di atti giuridicamente validi e mai annullati, né soggetti ad annullamento, che risultavano riportati su fatture reali e che non precludevano alcuna manovra illecita. Peraltro, tra il prezzo di acquisto all'importazione e la successiva rivendita, veniva anche praticato un ricarico e quindi un utile.

Secondo la Cassazione, l'amministrazione se non può procedere a una diversa qualificazione degli atti posti in essere tra le parti, ha comunque il potere di verificarne la reale diversa dimensione e portata ove influente sul presupposto di imposta disconoscendone gli effetti contrari all'ordinamento. Nel caso di specie è stato, peraltro, ritenuto rilevante il meccanismo elusivo che porta a concludere per la fittizietà delle operazioni. In questo contesto, secondo la Cassazione, è immanente nel diritto comunitario (interessato direttamente dai dazi doganali) una clausola generale "antiabusiva" per delegittimare le operazioni commerciali compiute al solo scopo di usufruire di indebite agevolazioni daziarie.

Si ricorda, peraltro, che in tema di abuso del diritto e operazioni doganali si era espressa in senso favorevole anche la Ctr Liguria (sentenza depositata il 18 marzo 2009) in occasione di irregolari importazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte dei Conti

Fa l'avvocato durante la malattia Impiegato statale rende 5 mila euro



Venezia

La Corte dei conti ha condannato un impiegato dell'Agenzia delle entrate

VENEZIA – Per un paio di mesi, maggio e giugno 2004, la sua sedia nell'ufficio dell'Agenzia delle entrate di Vicenza era rimasta vuota. Ma mentre i colleghi credevano che fosse a casa in malattia, lui in realtà era nella «sua» Messina ad esercitare la professione di avvocato, intascandosi dunque gli onorari da un lato e lo stipendio del suo impiego statale dall'altro.

Un «giochetto» che però è costato al 42enne Giuseppe Paratore non solo un procedimento penale proprio nel tribunale della sua città natale – dove è stato rinviato a giudizio per truffa ai danni dello Stato – ma anche una recente sentenza della Corte dei Conti, che lo ha condannato a risarcire all'erario 5.263 euro, ovvero i due stipendi che aveva furbescamente intascato all'epoca.

Paratore era accusato dal sostituto procuratore Maria Paola Daino di «danno da disservizio», con una richiesta di risarci-

mento di oltre 10 mila euro, in quanto secondo il magistrato il periodo di «manca» era stato ancor più lungo, dal 9 marzo al 21 giugno. Quel che è certo è che comunque mentre era in malattia per una «patologia di tipo ansioso-reattivo», l'uomo – come verificato dagli agenti della Guardia di finanza – era al lavoro al tribunale messinese. Una circostanza che non aveva negato, anzi: secondo la sua difesa quell'attività, «maggiormente gratificante», era proficua per il recupero psico-fisico, a differenza del lavoro all'Agenzia delle entrate vicentina, dove era stato oggetto di comportamenti vessatori.

Versione che non ha convinto i giudici, i quali hanno riconosciuto la «violazione dolosa dei doveri d'ufficio» e «l'indebita percezione dello stipendio con conseguente danno erariale».

Alberto Zorzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EX DIPENDENTE COMUNALE DI CALTAGIRONE

Truffa, dovrà risarcire l'Inps e il Comune

La sezione giurisdizionale della Corte dei conti (sentenza 1873/2009) ha condannato un ex dipendente comunale di Caltagirone a risarcire poco meno di 60mila euro all'Inps e 1.561 euro al Comune. Salvatore Mangia, 56 anni, originario di Galatina, in provincia di Lecce, è stato riconosciuto responsabile del danno erariale causato da una maxi truffa scoperta nel 2003. Quell'anno Mangia finì agli arresti domiciliari, accusato di avere "distribuito" ad amiche e parenti assegni familiari e di maternità presentando all'Inps documentazione irregolare. Fu poi sospeso dal servizio e rinviato a giudizio. Gli investigatori scoprirono che tra l'ottobre del 2000 e il luglio del 2002, periodo in cui aveva prestato

servizio all'Ufficio relazioni con il pubblico, aveva fatto ottenere prestazioni previdenziali non dovute per un importo complessivo di 166.564, di cui l'Inps ha recuperato 102.516 euro. Tra i beneficiari figuravano la moglie di Mangia, la cognata, la segretaria del figlio. Dalle testimonianze raccolte dagli inquirenti risultò, inoltre, che una volta ricevuti gli assegni emessi dalla Banca commerciale italiana con l'indicazione della causale, il dipendente comunale si recava dalle beneficiarie e, sostenendo di essere incorso in errore nella liquidazione delle somme, chiedeva la restituzione della differenza (in genere la metà) che tratteneva per sé.

ANTONIO DI GIOVANNI

